



**"Conferenza internazionale:  
Informazione e Consultazione nella gestione  
del cambiamento"  
Roma, 3 luglio 2007**

**Intervento di Pier Paolo Baretta  
Segretario Generale Aggiunto Cisl**

Saluto e ringrazio i relatori e gli ospiti che animeranno i lavori di questa Conferenza internazionale sui diritti di informazione e consultazione.

Saluto e ringrazio, con pari calore tutti i partecipanti presenti in platea, ai quali, soprattutto, è affidato il compito di portare avanti le nostre convinzioni nei territori e nei luoghi di lavoro. Ci sono dei temi, come quello di cui discutiamo oggi, che sono considerati d'avanguardia nonostante la letteratura e la prassi siano ormai consolidate. Temi "d'avanguardia" sui quali è necessario un costante coinvolgimento delle organizzazioni sindacali e aziendali.

Ma credo che questo sforzo trovi oggi, più del passato un contesto favorevole. La novità positiva è rappresentata dal fatto che il tema dei diritti di informazione e consultazione, la partecipazione, la responsabilità sociale dell'impresa, in altre parole il tema della democrazia economica, sta scendendo, finalmente, dall'accademia alla politica; dalla teoria ad un insieme consolidato di esperienze storiche e buone prassi. Dalla "costituzione economica formale", incardinata nel sistema dei regolamenti e delle direttive europee del nostro modello sociale, alla "costituzione materiale" che sorregge i moderni sistemi di relazioni sindacali ed industriali.

La ragione di fondo di questa opportunità è dettata, a mio avviso, dai profondi cambiamenti in atto del sistema capitalistico. La globalizzazione pone nuove emergenze e nuove potenzialità. Ma il pensiero unico liberista che sembrava senza iniziative, si affianca sempre più e si confronta la tesi che dimostra che competere e, al tempo stesso garantire diritti è possibile. Non è utopia, ma un concreto modello di sviluppo nel quale la sostenibilità, o meglio le sostenibilità: sociali, ambientale e etiche, sono parte integrante di una crescita a misura d'uomo.

Le Direttive Europee sui diritti di informazione, consultazione e partecipazione dei lavoratori rappresentano un tassello significativo di questo insieme, perché delineano un vero e proprio modello di relazioni industriali a livello europeo. Un modello finalizzato essenzialmente a definire strutture e procedure che consentano una gestione condivisa e partecipata

dei processi di cambiamento dell'impresa a livello europeo ma anche a livello nazionale.

Ci riferiamo alla Direttiva sui CAE, alla Direttiva che completa lo statuto di Società Europea, alla Direttiva che istituisce un quadro generale relativo all'informazione e alla consultazione e alla Direttiva che completa lo statuto della Società Cooperativa Europea.

Sono Direttive importanti perché testimoniano che per il legislatore comunitario il rafforzamento del mercato interno ed il potenziamento dell'apparato produttivo europeo possono realizzarsi con efficacia solo attraverso politiche di inclusione sociale. Quindi il dialogo sociale rappresenta una condizione fondamentale per assicurare il successo del cambiamento stesso .

Proprio la concezione europea delle "buone pratiche" ed il metodo del "dialogo sociale" consentono, peraltro, di superare antichi tabù e steccati ideologici, fra un modello di relazioni sindacali di tipo antagonista, e la via partecipativa.

Sul piano storico – sindacale la contrapposizione fra questi due modelli ha a lungo caratterizzato le differenti impostazioni strategiche ed operative, soprattutto nel nostro paese, come in Francia ed in Inghilterra, diversamente dai Paesi nordici e dalla Germania.

La prospettiva della "partecipazione", della codeterminazione o della *mittenstimmung*, pur nelle diverse prospettazioni teoriche e realizzazioni operative, si propone come l'orizzonte dentro il quale collocare la evoluzione dei rapporti di lavoro e delle relazioni sociali.

Nel gioco sociale la partecipazione si configura come la politica e la contrattazione come lo strumento concreto con cui realizzare la tutela dell'interesse collettivo dei lavoratori.

Vista da Bruxelles, anziché da Roma, la partecipazione, in tutte le sue forme, assume contorni meno angusti.

Essa non elimina il conflitto industriale e sociale, che è una componente naturale della democrazia, ma toglie al conflitto di interessi quel carattere di antagonismo finalizzato allo scontro, finalizzato alla negazione reciproca, tipica del conflitto di classe, e lo incanala verso un sistema di regole ed una pratica fondata sul dialogo, e realizzata attraverso una costanza di relazioni, di accordi contrattuali.

Senza questo approccio è oggi impossibile regolare le relazioni sindacali che assumono dimensioni sempre più sfuggenti e labili, dai confini incerti e dinamici, a seguito dei processi di internazionalizzazione produttiva e commerciale e di globalizzazione dei mercati finanziari.

Per questi motivi il primo obiettivo che ci prefiggiamo è rispondere a questa esigenza preparando una generazione di sindacalisti in grado di mettere nella propria cassetta degli attrezzi e nella propria agenda contrattuale i temi della partecipazione e i temi della gestione avanzata delle relazioni industriali.

Per quanto riguarda la Cisl, il nostro approccio, storicamente consolidato ha trovato, di recente nel Consiglio Generale di Fiuggi, un rilancio teorico ed operativo che dovrà trovare ulteriori conferme nella prossima, imminente, Assemblea Organizzativa.

E' matura, infatti, la condizione economica e politica che ci consente di applicare l'intera tematica della democrazia economica e della partecipazione - e non soltanto l'argomento specifico di oggi, ovvero i diritti di informazione e consultazione - alle scadenze immediate della nostra azione per dare una prospettiva vincente alla nostra strategia.

Vorrei sottolineare, sia pure molto schematicamente, la ragione di fondo che sorregge questa affermazione, e che rappresenta anche la cornice di riferimento della discussione di oggi. Questa ragione è l'Europa.

Sempre più l'Europa appare come aspetto della nostra politica interna, non più un argomento di politica estera. Non è facile far maturare questa consapevolezza, però le condizioni avanzano, ad una velocità più forte anche delle nostre resistenze.

Ci appare allora importante, soprattutto oggi, riflettere sulle definizioni che chiariscono quali sono gli elementi distintivi del cosiddetto "modello sociale europeo".

Una Risoluzione approvata recentemente dal Parlamento Europeo (6 settembre 2006) afferma che il "modello sociale europeo" riflette innanzitutto " un comune sistema di valori basati sul mantenimento della pace, la giustizia sociale, l'eguaglianza, la solidarietà, la promozione della libertà e della democrazia, il rispetto dei diritti umani".

Tutti valori comuni che hanno consentito all'Europa di realizzare una zona di maggiore prosperità economica e di giustizia sociale . Il fatto importante, afferma la Risoluzione, è che, anche se gli stati membri hanno sistemi sociali e diverse modalità di applicazione di questi valori, tutti condividono lo scopo di pervenire ad un equilibrio come relazione dinamica di interdipendenza fra la crescita economica e la solidarietà sociale.

Crescita economica e modello sociale sono fattori che devono essere modernizzati e riformati, prosegue la Risoluzione, per reagire alle sfide dei mutamenti demografici, della globalizzazione, delle evoluzioni tecnologiche e dell'aumento dei movimenti migratori.

Ma, ecco il punto: "qualsiasi riforma del modello sociale europeo non deve abbassare i valori che ne costituiscono l'essenza" . L'Unione Europea, in

particolare, deve puntare alla piena realizzazione del mercato interno e nello stesso tempo deve garantire che "non vi sia una corsa al ribasso degli standard sociali, del consumatore o ambientali".

Gli Stati membri devono intraprendere riforme per garantire la sostenibilità finanziaria dei sistemi sociali "senza pregiudicare i diritti acquisiti", avviare un coordinamento delle politiche fiscali per evitare una dannosa concorrenza fiscale, preservare e riformare i servizi di interesse generale, considerare l'importanza del dialogo sociale, che è un elemento essenziale nelle tradizioni degli stati membri, in modo che nessuna riforma sia intrapresa, a livello nazionale ed europeo, senza il coinvolgimento delle parti sociali .

Il modello sociale europeo, con questa risoluzione del Parlamento, viene ricollocato, in termini politici e culturali molto forti, al centro dell'attenzione comunitaria riprendendo e rilanciando il messaggio incisivo partito dal vertice di Lisbona del 2000 : realizzare una strategia di crescita in grado di produrre occupazione qualificata e coesione sociale .

Oggi l'Unione Europea vive una fase tormentata e complessa del suo cammino di crescita .

Fatto emblematico di questa situazione di stasi è il difficile percorso del trattato per la costituzione Europea.

Discusso sulla base di precisi accordi all'interno di un organismo ampiamente rappresentativo come la Convenzione europea presieduta da Giscard d'Estaing e approvato in una solenne cerimonia a Roma dai capi di stato e di governo dell'Unione, il trattato per la costituzione europea è stato bocciato nei referendum popolari di ratifica in Francia e Olanda .

Un rifiuto che di fatto ha generato una situazione di blocco, nonostante che l'approvazione solenne espressa da ben 18 stati membri rappresentanti la maggioranza dei cittadini europei.

Il voto contrario di una minoranza ha così condizionato pesantemente il dibattito e le prospettive politiche dell'Unione.

Non c'è dubbio che, ed è questo l'aspetto che voglio qui evidenziare, tra le cause del voto popolare negativo c'è stata anche quella della critica diffusa al modo decisamente insufficiente con cui l'Unione ha affrontato le difficoltà sociali della gente, i fenomeni della disoccupazione, dell'impoverimento, delle incertezze sul sistema di tutele delle famiglie, delle insicurezze sulle prospettive di vita dei giovani . Si è contestata insomma l'Europa economica, cioè un' Europa che rivolge la sua attenzione prevalente ai grandi gruppi industriali, alla finanza e alle monete, come pure l'Europa burocratica distante dai cittadini e dalla pratica della democrazia .

Per questo l'esito del Consiglio europeo di Bruxelles del 21 giugno, chiamato a decidere su come riformare il Trattato UE e cosa salvare della Costituzione, lascia scarse soddisfazioni e numerose preoccupazioni .

Preoccupano i cedimenti in fatto di proroga per l'introduzione del nuovo sistema di voto ( nel 2017) e la possibilità di svincolo consentita ad alcuni Stati membri su alcuni temi sensibili; preoccupa il messaggio ambiguo e confuso che viene dal fatto di eliminare contestualmente dal Testo del Trattato la parola "concorrenza" e la Carta dei diritti fondamentali.

Nell'intenzione dei proponenti (Sarkozy), l'eliminazione del principio della libera concorrenza dall'Art.3 del Trattato dovrebbe assicurare i cittadini europei ( i francesi, innanzitutto).

Ma quali assicurazioni può realmente offrire questo Trattato se scorpora dal testo principale anche la Carta dei diritti fondamentali ?

Ci sembra che le modifiche, rispetto al precedente testo costituzionale, vadano nella direzione opposta a quella auspicata dai cittadini europei.

La concorrenza, anche se soppressa nei primi articoli del Trattato, resta confermata negli altri articoli dedicati alla concorrenza nel mercato, mentre la carta dei diritti fondamentali, scorporata dal testo del Trattato, diventa richiamo vincolante ma non cogente nella legislazione degli Stati membri in alcune materie.

Tutto questo rappresenta un cattivo biglietto da visita per l'Europa allargata ; insomma una sensazione di insufficienza per una Europa che vuole legittimamente competere sui mercati globali .

Lo spirito di Lisbona ne esce ridimensionato mentre si riaffacciano, prepotenti, le esigenze e i condizionamenti degli stati aderenti .

Si pone allora il problema per le parti sociali di ribadire con forza che la carta dei diritti rappresenta una componente essenziale del modello sociale europeo e che il modello sociale europeo, come si è consolidato nei diversi paesi europei, è il risultato di una evoluzione culturale e storica profondamente radicata nella storia e nella coscienza dei popoli.

E' un modello che si confronta e si misura sui mercati globali con altri modelli ( primo fra tutti quello statunitense ma anche quelli asiatici) e che rappresenta anche un preciso modello di approccio di fronte ai problemi della globalizzazione, per gli Stati prima ancora che per l'impresa. Un approccio che cerca di governare i processi di globalizzazione salvaguardando le esigenze e i diritti sociali .

Questa lunga introduzione serve a meglio comprendere il senso ed il significato ultimo dell'incontro odierno.

Capitalizzare l'enorme valore delle Direttive che l'Unione europea ha prodotto in lunghi anni di confronti e approfondimenti nella consapevolezza che esse definiscono un modello di relazioni industriali a livello europeo che poggia su due cardini fondamentali : i diritti di informazione e consultazione

e i diritti di partecipazione agli organismi decisionali delle aziende come definito nella Direttiva Statuto di Società Europea.

Su questi due principi va costruita una vera e propria cultura sindacale europea che affermi nelle sedi istituzionali europee e nei confronti con le imprese transnazionali la consapevolezza che per i lavoratori europei questi sono principi irrinunciabili la cui effettività va continuamente ribadita e rafforzata .

All'interno di questa prospettiva di lavoro europeo, ma anche internazionale, il rafforzamento dei diritti di informazione e consultazione rappresenta una pista concreta per contribuire alla costruzione di un governo globale dell'economia che superi le strettoie delle legislazioni nazionali, radicando la democrazia economica nel modello di relazioni d'impresa. Più i diritti di informazione e consultazione, la democrazia economica e la partecipazione si diffondono e diventano patrimonio comune, meno c'è il rischio di tensioni e forzature ad ingabbiare le pratiche del dialogo sociale in spazi angusti, in luoghi e territori anche molto lontani da quelli della contrattazione originaria.

Ovviamente, l'interesse per l'impresa ad attivare percorsi e comportamenti socialmente ed eticamente responsabili, anche sul piano della partecipazione e dei diritti di informazione e consultazione, è maggiormente visibile laddove i mercati finanziari rispondano efficacemente alle sollecitazioni e alle aspettative sociali ed economiche, "etiche" e facciano emergere in modo trasparente i comportamenti dell'impresa. In questo modo i requisiti sociali diventano "valore" per l'impresa, così come i requisiti economici.

Del resto, i diritti di informazione e consultazione non sono un fine ma rappresentano lo strumento concreto per un governo democratico dell'impresa, perché consente di affrontare la regolazione del conflitto industriale in chiave moderna e non antagonista, attraverso lo sviluppo della partecipazione e della democrazia economica.

Dobbiamo, dunque, assumere l'obiettivo della costruzione di una cultura sindacale europea. Questo è stato l'oggetto del recente Congresso della CES a Siviglia, ma non basta.

E' necessario un salto di qualità nella nostra azione sindacale europea e sovranazionale. La costruzione di una vera, diffusa, condivisa cultura sindacale europea rappresenta un concreto impegno verso la difesa ed il rafforzamento di un modello sociale basato su un insieme di diritti fondamentali che costituiscono l'architrave di una compiuta costituzione economica europea.